

Psicoterapia e Filologia

*“In ogni parola esiste un duplice significato, quello letterale e quello figurato.
Il primo è prezioso come l'argento, eppure è più prezioso il significato occulto.
Di modo che il significato figurato, in relazione al letterale,
ha lo stesso rapporto che ha l'oro con l'argento”*

Moshe ben Maymon, XII secolo

Logos è una parola greca che letteralmente significa parola, lingua, discorso, racconto. Elemento basilare della comunicazione verbale, orale o scritta, la parola trasmette concetti, informazioni o idee attraverso il riferimento a convenzioni codificate, in base alle quali date sequenze di suoni o di segni grafici indicano un significato riconoscibile tanto da chi lo emette, quanto da chi lo percepisce. Non vi è però una totale identità di interpretazione fra emittente e ricevente: i medesimi lemmi possono essere espressi e compresi in modi assai differenti a seconda di variabili culturali, professionali, nazionali, regionali, e più in generale gergali (idioletto).

La parola è una successione di suoni distinguibili per la loro diversa sonorità e per la loro pronuncia, in genere separati nella frase da una breve sospensione acustica, la pausa. Nella pronuncia e nella ortoepia essa viene emessa con modalità destinata a favorirne la migliore comprensione, come gli accenti e l'intonazione, che conferiscono un carattere al significato trasmesso che può essere, ad esempio, interrogativo, esclamativo, piano, intenso, ma anche ironico, sarcastico, rabbioso o lamentoso. Con questi elementi accessori di dizione, la medesima parola, magari giocando su omofonie e accompagnandosi alla mimica facciale e a tutto il linguaggio corporeo, assume sfumature variegata e differenti.

Le parole sono cariche di significato e quindi di forza e nascondono al loro interno un potere diverso e superiore a quello di trasmettere informazioni e raccontare storie, anche se usate inconsapevolmente: producono trasformazioni. Un terapeuta correttamente formato non usa le parole a caso, “come vecchie prostitute che tutti usano, spesso male” (Gianni Ritsos). La differenza che fa la differenza tra il professionista della parola e il dilettante sta nel riuscire a restituire alle parole la loro verginità. Un terapeuta accorto è anche un buon filologo, opera un lavoro da artigiano per restituire senso e vitalità alle parole.

Le parole *fanno* le cose, come suggerisce, fin dal titolo, un fortunato libro del linguista John L. Austin: le parole sono anche *atti*, dei quali è necessario fronteggiare le conseguenze. Si fa qualcosa, dicendo qualcosa. Le parole fanno le cose sia quando hanno valore *performativo*, vale a dire esecutivo, e dunque generano direttamente effetti nel mondo materiale e delle relazioni umane. Una frase, o anche una sola parola, può descrivere, narrare un'azione, ma può altresì identificarsi essa stessa con l'azione, *essere* l'azione.

La scelta delle parole in psicoterapia è dunque un atto cruciale e fondativo perché esse sono dotate di una forza che ne determina l'efficacia. Una forza che è costituita dalla tradizione della parola, dal suo significato come storicamente si è sedimentato, e che, indagato sul piano teorico dagli studiosi della lingua, è sempre operante, a diversi gradi di consapevolezza linguistica e culturale, nella coscienza dei parlanti. Dietro ogni metafora, come direbbe George Lakoff, ci sono parole smontate e rimontate che ci conducono ad avere una nuova comprensione della nostra esperienza. Se la metafora è costruita e proposta tenendo conto del sistema rappresentazionale del paziente, essa colpisce e può dare un senso nuovo al passato, al presente e al futuro. A quello che il paziente sa di sé stesso, degli altri e del mondo, che crede sul significato dell'esistenza e che vorrebbe realizzare nella sua vita. Il nostro lavoro di terapeuti consiste non tanto nel presentare "verità", ma nel facilitare un processo che porti i nostri pazienti a sviluppare la capacità di nominare a dare un nome a certi fatti, a certe emozioni. Nelle scienze cognitive si parla di *ipocognizione* per riferirsi alla mancanza di parole, e *tout court*, di idee e di modelli di interpretazione della realtà esteriore ed interiore.

"I *limiti del mio linguaggio* significano i limiti del mio mondo" ha scritto Ludwig Wittgenstein: la caduta del linguaggio, come in certi casi di depressione e di dissociazione mentale, è la caduta dell'uomo. Di contro, l'abbondanza, la ricchezza delle parole e la molteplicità di significati sono uno strumento del pensiero, sono una condizione di dominio sul reale. Parallelamente la ricchezza del pensiero richiede, esige, ricchezza di linguaggio. Il progressivo contrarsi del linguaggio ha per effetto prima l'impovertimento, poi l'inibizione del pensiero. Più in generale si può sostenere che nel campo delle relazioni umane, chiunque detenga il potere può controllare anche il linguaggio cambiando il significato delle parole. E questo perché la lingua è la manifestazione autentica, non solo l'espressione artificiale di ciò che è colui che parla. Attraverso l'ascolto delle formule linguistiche usate dai pazienti noi cerchiamo di cogliere qualcosa di loro, che usano quella e non un'altra lingua.

Il linguaggio allo stesso tempo introduce gli uni agli altri e separa gli esseri parlanti. Ma l'analisi del linguaggio non è solo via per un procedimento da fuori a dentro; è anche strumento espressivo che da dentro va fuori e mira a colpire chi lo riceve.

Non dovremmo mai dimenticare che non solo pensiamo in una lingua ma la lingua “pensa con noi” o, per essere ancora più espliciti, “per noi”. Non può che essere così: come un pesce che non può prescindere dall'acqua in cui si svolge la sua esistenza, noi tutti siamo immersi nella lingua e la lingua ci sovrasta. L'uso delle parole dipende dall'essere membro di una società, il che significa che dietro le parole si affaccia una determinata visione delle cose, un credo religioso, un punto di vista: una cultura, intesa come insieme delle conoscenze, delle credenze, del costume e di qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo fra i suoi consimili.

Per comunicare, vale a dire per entrare a far parte di una “comunità di senso”, dobbiamo necessariamente fare uso di “parole comuni”, comuni in due significati: parole generalizzanti che sono il frutto di collegamenti tra più realtà individuali e nomi passibili di comprensione in comune. Ritengo che la comunicazione, nel senso più autentico della parola, sia possibile solo quando gli uomini siano diversi fra loro, non già quando formano un'ameba, perché tra le parti di un'ameba non esiste né comunicazione né relazione. La comunicazione ha inizio quando esistono almeno due persone diverse e distinte in grado di rifiutarsi o accettarsi. La difficoltà di capire nasce solo quando esistono davvero cose diverse da capire ed interpretare. Ed in famiglia, come in società, libertà di lingua equivale a libertà *tout court*.